

## PRESENTAZIONE

Iniziamo con questo fascicolo la pubblicazione degli studi e dei materiali di ricerca presentati lo scorso anno in occasione del Convegno sulle politiche della sicurezza promosso dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia in collaborazione con la Regione Umbria e "Studi sulla questione criminale".

Molta acqua è passata sotto i ponti della scoperta della dimensione urbana della sicurezza. In sintonia con un diffuso realismo criminologico, anche in Italia il tema è stato posto per tempo, ormai più di vent'anni fa, con l'esplicito intento di prendere sul serio la domanda di assicurazione sociale che dietro di esso si celava e quindi di anticipare controproducenti semplificazioni penalistiche. Viceversa, il fiume securitario ha più volte travolto gli argini che gli si tentava di porre, fino a far diventare anche l'opzione della prevenzione un elemento stesso del processo di disciplinamento e di controllo sociale istituzionale della marginalità sociale e delle figure sociali dell'estraneità. Se la "nuova prevenzione" voleva essere una politica di riduzione dei danni che altrimenti sarebbero stati prodotti dalla declinazione in chiave penalistica dei conflitti sociali post-welfaristici, la debolezza degli attori sociali che ne avrebbero dovuto essere i legittimi interpreti (le reti orizzontali di legame sociale) e le trasformazioni istituzionali (la democrazia immediata, a partire dalla elezione diretta dei sindaci) ne hanno orientato gli esiti in altra direzione. La fine del Novecento portava con sé il tramonto dello Stato nazionale e dei suoi poteri di governo dell'economia e del benessere sociale, lasciando in eredità regimi politici deboli, alla ricerca di fonti di legittimazione alternative a quella solidarista del welfare state. Il diritto penale, con la sua ambivalenza costitutiva e con la sua potenza simbolica, è tornato utile allo scopo, prestandosi alla declinazione securitaria della prevenzione e prestandole strumenti e retoriche di intervento. Ne è uscito fuori un *continuum* penale-amministrativo orientato al controllo e, se necessario, alla incapacitazione dei fantasmi della insicurezza sociale. In Italia la stagione delle ordinanze sindacali, lontana eco della *zero tolerance* statunitense, si è sposata – a suo modo – con la declinazione a uso interno degli stilemi del diritto penale del nemico. Il risultato è stato che l'alternativa disegnata da Alessandro Baratta in uno degli ultimi suoi interventi si è risolta in favore della «sicurezza per i forti contro i rischi provenienti dai deboli e dagli esclusi» in danno della «sicurezza di tutti i diritti di tutte le persone».

Se questo è stato il modello di controllo sociale che ha segnato le politiche della sicurezza a cavallo del passaggio di secolo, in anni recenti la crisi dell'e-

gemonia occidentale sulla globalizzazione neoliberale ha posto più di un interrogativo sulla sua sostenibilità e ha riaperto la possibilità di una discussione sulle politiche della sicurezza e sul loro orientamento. Questa incertezza di destino registrano i contributi che qui cominciano ad essere raccolti, a partire da quelli che ridisegnano l'alternativa tra reti sociali di sicurezza (Carlone) e dispositivi securitari (Biagi), per risalire ai mutamenti istituzionali e comunicativi che hanno compiuto l'affermazione di questi ultimi (Molteni), per arrivare alle pratiche di polizia nei contesti di protesta (Tuzza e Mulone) e alla repressione dei movimenti antagonisti (Chiaramonte e Senaldi).

Al Convegno perugino avrebbe dovuto partecipare anche Massimo Pavarini, che – con l'esperienza emiliano-romagnola di “Città sicure” – aveva condotto amici e collaboratori di questa rivista lungo l'impervio sentiero della sicurezza urbana. La malattia non glielo consentì, ma questi materiali gli sono dedicati, grati della sua amicizia e del suo insegnamento.

Stefano Anastasia